

PAOLO ROGNINI

ECOLOGIA URBANA E SOCIALE

UNA PROSPETTIVA SULL'INFLUENZA PSICOSOCIALE DELL'ARCHITETTURA

Introduzione. – È innanzitutto importante definire la prospettiva dell'ecologia urbana e sociale partendo dal metodo: se infatti non si vedono e non si comprendono i fenomeni, risulta assai difficile poterli modificare. Vedere-capire-agire è l'assioma metodologico dell'ecologia urbana e sociale, una disciplina assai giovane che si propone innanzitutto di affinare gli strumenti di osservazione, di analisi e di comprensione di quel delicatissimo e spesso invisibile processo di interazione tra il comportamento umano e i grandi spazi urbani. I tre elementi – individuo-società-città – sono imprescindibilmente legati tra loro se, per interazione, intendiamo proprio la capacità umana di agire e di trasformare – ma nel contempo di essere agiti e trasformati – l'ambiente circostante.

Un elemento che ci preme sottolineare è quello relativo al concetto di ambiente. Spesso, infatti, si pensa che l'ambiente sia solo quello naturale (studiato sistematicamente da biologia, zoologia, scienze naturali, geologia e così via), mentre noi ci riferiamo soprattutto allo spazio urbano così ben descritto dalla geografia urbana. L'ambiente, come percepito dalle grandi masse urbane, risulta ancora «lontano»: viene immaginato e rappresentato negli oceani azzurri o nelle verdi foreste primarie, non identificato nei luoghi, deteriorati e insani, ove quotidianamente si vive e si lavora. Eppure è proprio tale dualismo, un sottoprodotto di certa «cultura ambientalista», che ha incentivato la concezione, da un lato, dei «santuari» naturali, ingessati e vietati alla presenza umana, dall'altro di aree urbane ove tutto è lecito, anche distruggere o inquinare senza alcun timore.

È in questo senso che l'Ecologia urbana e sociale si presenta come una disciplina che tende a riportare a pari dignità l'ambiente urbano poiché è in esso che miliardi di persone, ogni giorno, vivono e lavorano ed è in esso che sempre più la popolazione mondiale vivrà. Amiamo pensare che, in una prospettiva futura, potremo concepire la città come un luogo bello da vedere, pulito, con tanto verde; ma soprattutto un luogo dove gli individui possano finalmente recuperare una dimensione «umana», ove incontrarsi e socializzare.

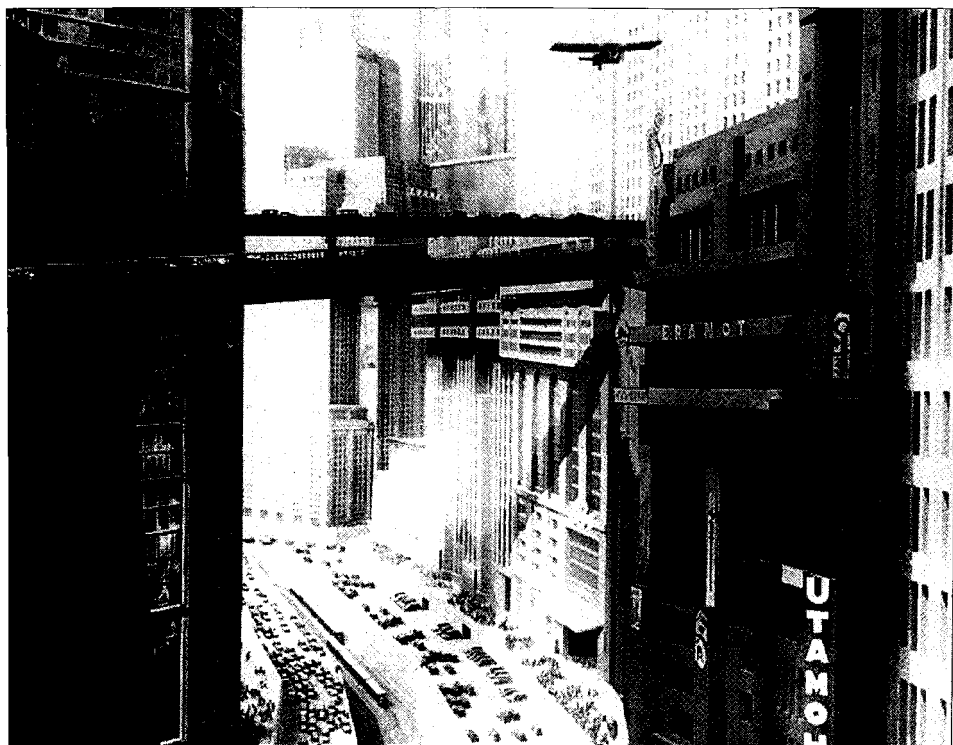


Fig. 1 – Dal film *Metropolis* di Fritz Lang (1927)

Metropolis mette in scena il nuovo modello di città-metropoli, figlia della rivoluzione industriale, ove la tecnologia si pone al centro dello sviluppo umano.

L'architettura dell'ultimo secolo. – Durante la rivoluzione industriale, i motori e i combustibili fossili sfondarono i confini degli ecosistemi locali. I grandi simboli di tale epoca – il treno e la fabbrica – assunsero a un unico e imperante modello di sviluppo, che si espanse a macchia d'olio nei cosiddetti paesi occidentali. I processi di produzione di massa trasformarono l'uomo in un'appendice della macchina, liberandolo nel contempo dalla schiavitù, dall'assoggettamento alle bizzarrie della natura (fig. 1). Le industrie, trasformando il paesaggio e i beni «vomitati» dalle catene di montaggio, trasformarono anche i nostri valori. La macchina, precisa, standardizzata, instancabile, specializzata, sembrava promettere un futuro di crescita illimitata. Su questa scia ideologica ed economica, gli architetti puntarono sulla creazione di edifici che funzionassero come motori a scoppio. Oggetti come i grattacieli dovevano mostrare la potenza del razionalismo, il potere dell'intelletto. Un razionalismo che, portato all'esasperazione, dette vita a una sorta di «elefantiasi» architettonica. Contemporaneamente, la rivoluzione industriale rappresentava la totale mancanza di rispetto per l'ambiente e la natura, elementi che vennero deliberatamente ignorati. Le conseguenze ecologiche di queste trasformazioni sembravano remotissime. L'Uomo, con la propria «esibizione muscolare», sanciva definitivamente la propria vittoria contro una natura da sempre ostile e nemica.



Fig. 2 – *L'Empire State Building di New York*

Il modello architettonico del grattacielo riprende la simbologia già sperimentata (si pensi alle torri di San Gimignano) dell'altezza come elemento di *status*.

Tali idee, che ispirarono e contraddistinsero la cultura urbanistica tra la fine del XIX secolo e gran parte del XX secolo, ci appaiono oggi senza significato: nella nostra epoca postindustriale, in cui prevale la cultura dell'innovazione e dell'ecologia, il gigantismo ci sembra anacronistico. Eppure, persistono ancora molti degli stilemi architettonici del passato. Si pensi per esempio al grattacielo – inteso come struttura in cui si svolgono attività commerciali e finanziarie: esso continua a essere un simbolo positivo di modernità, di sviluppo e di potere (fig. 2).

Già negli anni Trenta del Novecento la soluzione architettonica si presentava uguale e generica per *tutti* i luoghi e per *tutti* i tempi poiché essa rappresentava *il* modello per eccellenza. Per i modernisti, infatti, l'edificio è un oggetto indipendente nello spazio e non ha legami con l'ambiente in cui è inserito (fig. 3). E anche se l'*Art Nouveau* cercò di dare una risposta alla massificazione del prodotto in serie trovando soluzioni formali tese a recuperare il senso della decorazione ed esaltare le capacità creative dell'individuo in una società sempre più anonima e



Fig. 3 – *Piazza del Cisternone, Livorno*

Un tipico esempio di decontestualizzazione. L'edificio in cemento, vetro e acciaio è sorto in uno spazio ove era collocata una villa in stile palladiano. Lo spazio urbano fu oggetto di accurato studio affinché gli edifici potessero armonizzarsi nelle volumetrie. Oggi, tale ingombrante presenza ha ribaltato tutti i canoni che erano stati prefissati. Infatti questo edificio si presenta totalmente invasivo, fuori scala per dimensioni e per scelta di materiali e completamente avulso dal contesto.

imperfetta, la spinta a «mettere ordine», a geometrizzare le forme, prevalse così da condurre gli architetti dell'epoca a una progettazione più razionale, attraverso la quale si potessero esaltare la purezza della forma in contrapposizione all'eclettismo ottocentesco (La Letta, 2006).

Con questi presupposti culturali era semplice immaginare dove l'architettura sarebbe approdata: all'assoluta negazione di ogni forma di decorazione e all'essenzialità dei volumi; d'altra parte, era la società del tempo, caratterizzata dalla rapida crescita demografica e dalla congestione delle aree urbane, che richiedeva una risposta diversa che soddisfacesse in breve tempo l'esigenza dell'abitare.

La negazione della decorazione ⁽¹⁾, unitamente all'utilizzo dei materiali quali ferro, vetro e cemento, preluderà alla nascita del Razionalismo, quel grande movi-

⁽¹⁾ Adolf Loos, in *Ornamento e delitto* del 1908, arriverà ad affermare che «l'architettura non è un'arte, poiché qualsiasi cosa serva a uno scopo va esclusa dalla sfera dell'arte».



Fig. 4 – Umberto Boccioni, *La città che sale* (1910)

In questo dipinto è evidente la travolgente forza dell'incombente nuova pianificazione urbanistica rappresentata dalle sagome dei cavalli furiosi, alla quale soccombe lo stesso uomo che l'ha creata.

mento nato dopo la prima guerra mondiale e improntato alla massima essenzialità e funzionalità («Il meno è più» – il motto di Mies van der Rohe).

Due sono i grandi architetti che torreggiano per tutto il XX secolo: Le Corbusier, «inventore» del modello delle torri, che darà l'avvio alla strategia urbanistica dei parchi, e Lloyd Wright, che elabora il modello del sobborgo. Entrambi segnano l'avvio a modelli stilistici che verranno seguiti e imitati dagli urbanisti di tutto il mondo per gran parte del Novecento. Tale stile, che va, appunto, sotto il nome di «modernismo», si contraddistingue per una caratteristica dell'edificio: il suo assolutismo. Difatti, la creazione architettonica si presenta come un oggetto indipendente nello spazio, svincolato totalmente dall'ambiente in cui è inserito. È l'*International Style*, ovvero la realizzazione di un razionalismo esasperato adatto a tutti gli ambienti, a tutti i luoghi, a tutti i contesti.

Umberto Boccioni presagiva già i lati oscuri di queste entusiastiche suggestioni architettoniche: nella sua *Città che sale* del 1910, la potenza distruttrice dell'urbanizzazione selvaggia travolge inesorabilmente, come un cavallo furioso e impazzito, tutto ciò che si trova davanti. Una furia impetuosa che travolge qualsiasi ostacolo gli si ponga innanzi (fig. 4).

E oggi cosa accade? Pare che il razionalismo e il funzionalismo abbiano vinto. L'architettura decostruttiva, caratterizzata da una completa libertà compositiva, fa riferimento sempre più alla tecnologia, finendo per assumere l'aspetto di gigantesche sculture disarmoniche e spesso in contrasto con l'ambiente circostante.



Fig. 5 – *René Magritte, Il figlio dell'uomo (1964)*

In questa notissima opera di Magritte si pone in evidenza la crisi dell'identità e l'affermazione dell'anonimato come «nuova» condizione del malessere urbano. L'abbigliamento tipicamente borghese accentua ancor più la crisi dell'uomo «disadattato» alla società massificata e alla nuova realtà tecnologica.

Città, architettura ed effetti sul comportamento. – Il corrispettivo scientifico di tali «precognizioni» artistiche è individuabile nella ben nota Scuola di ecologia sociale urbana di Chicago, dai cui studi emersero nomi come William I. Thomas, Robert E. Park e Louis Wirth. In tale scuola emerse l'ecologia urbana intesa come studio dei fenomeni sociali all'interno di meccanismi di competizione, selezione e adattamento all'ambiente urbano. Nella città, infatti, secondo tale prospettiva, i gruppi umani vivono una sorta di «competizione per lo spazio» che, se da un lato dà origine a forme di «simbiosi» (ossia di collaborazione reciproca di un dato ambiente), dall'altro genera un mosaico di piccoli mondi sociali che si toccano senza compenetrarsi. La città, in tal senso, è un'enorme entità che porta il cittadino a una sovrastimolazione neuronale dalla quale deriva un forte senso di impersonalità. È proprio questa impersonalità che pone le basi per lo sviluppo di ciò che il sociologo francese Émile Durkheim chiamò, più di trent'anni prima, *anomia*. Ed è proprio da questa anomia, ovvero dall'atrofizzazione delle regole e delle convenzioni sociali, che si perviene all'alienazione dell'individuo ⁽²⁾ e a una pericolosa devianza. Affollamento, anonimato, solitudine sono concetti che si sviluppano

⁽²⁾ Alienazione intesa come essere altro da ciò che veramente si è e come attivazione di quel particolare processo per cui la coscienza si estrania da se stessa.

proprio in quegli anni, ma che sono ancora inquietantemente attuali. Mai come oggi, sentimenti quali nausea, angoscia, assurdo, sradicamento, sconosciuti agli uomini delle precedenti civiltà e registrati soprattutto da poeti e artisti, sono così diffusamente reali nella società urbana (fig. 5).

La mancanza di riconoscibilità, ma soprattutto la depressione, la forma più diffusa di sofferenza psichica della contemporaneità, si configura come una nuova forma di malessere tipica del modo di vivere moderno: essa non si riferisce più, come in passato, a sensi di colpa per azioni o desideri trasgressivi. Nel mondo contemporaneo, in cui tutto è lecito e dove non esistono più schemi rigidi legati alle regole morali se non riferite al successo o al vantaggio personale, l'infelicità si manifesta come sentimento di inadeguatezza nei confronti della realtà, come coscienza dell'incapacità di realizzare tutte le possibilità che ci vengono offerte. Eppure, nonostante questo male di vivere tipicamente urbano, l'inquinamento, l'affollamento, il traffico, i rifiuti – solo per citare alcuni dei problemi più cogenti – non scoraggiano la popolazione urbana ad affollare sempre più le città. Coloro che vivono nelle città, infatti, continuano costantemente a crescere poiché vedono in questo ambiente la prospettiva di migliori condizioni di vita e di emancipazione.

Sappiamo che nelle città proliferano molte patologie psichiche (catalogate accuratamente nel *DSM-IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 2002). Ne citiamo alcune: disturbo antisociale di personalità, disturbo ossessivo compulsivo, disturbo da attacco di panico, disturbo del comportamento alimentare, disturbo d'ansia, disturbo relazionale, disturbo narcisistico di personalità e così via. E molte di esse sono causate proprio dallo *stile di vita* tipicamente urbano, contraddistinto dalla velocità, dall'affollamento, dall'esposizione a inaccettabili livelli di rumore, insomma uno stile di vita connotato da un numero incredibilmente elevato di *stressors*. «L'idea di città come luogo dell'abitare contemporaneo ha subito in questi anni una dura critica. Dal concetto di città come luogo del progresso economico e civile che aveva contrassegnato il dibattito fino agli anni '70, molto spesso si è passati all'immagine della città come luogo dello spreco, dei costi crescenti e della distruzione di risorse umane, materiali ed economiche. Lo sviluppo delle aree periferiche, la crescita delle aree più esterne dei sistemi metropolitani così sono stati spesso interpretati in chiave di tendenze culturali anti-urbane. Non estranea a queste nuove ideologie anti-urbane è stata la nascita della dimensione globale dei mercati finanziari, della produzione industriale, delle relazioni economiche e culturali e dei costi crescenti delle politiche di riequilibrio e redistribuzione dello Stato sociale» (Torres, 1996, pp. 326-327).

Dunque, se è vero che nell'Ottocento la città veniva definita come grado più alto di civilizzazione, apice di ciò che la razza umana può raggiungere, oggi viene più concepita come sporco insieme di ghetti con un alto indice di criminalità e di indifferenza. Le città stanno crollando sotto il loro stesso peso. Le burocrazie cittadine sono incapaci di guidarne la crescita e l'esistenza. La città è quindi una fogna comportamentale pesante e compatta (Baron, Byrne e Kantowitz, 1982, p. 558).

Non vi è dubbio che urbanisti e architetti debbano studiare a fondo le caratteristiche psicologiche che riescono a rendere una costruzione un luogo piacevole

in cui vivere e lavorare. Le case non si costruiscono per gli architetti bensì per tutti noi. In campo architettonico, per esempio, tutti noi, spesso, diamo per scontate le costruzioni in cui viviamo e lavoriamo. Raramente riflettiamo su ciò che rende pregevole o meno una costruzione. Ma una caratterizzazione architettonica va ben al di là di un puro fattore estetico. Infatti, la nostra vita dipende in gran parte dalle caratteristiche fisiche della costruzione in cui viviamo (Fuligni e Rognini, 2005, pp. 65-66).

A titolo esemplificativo, ricordiamo l'eclatante «errore architettonico» di St. Louis, in cui trentatré palazzi di undici piani, edificati con tecniche costruttive tipiche dell'edilizia popolare (facciate in mattoni, non curanza dell'estetica, impianti elettrici interni coperti da grate) furono letteralmente distrutti dagli stessi residenti. Il sociologo Lee Rainwater (1966) studiò a fondo gli effetti psicologicamente nocivi della vita delle classi meno abbienti negli insediamenti istituzionalizzati. I risultati mostrarono che un ambiente abitativo istituzionalizzato può suscitare, in chi vi risiede, sentimenti di inferiorità. È come se gli abitanti si sentissero una specie di insetti inferiori, più simili all'immondizia sparsa per i corridoi che non ai membri più favoriti della società. Invece di offrire un ambiente piacevole di cui l'inquilino potesse essere orgoglioso, le autorità preposte a questo settore offrirono un insediamento istituzionalizzato che spinse i suoi abitanti a distruggerlo. Per dirla con le parole di Newman (1972, p. 423): «A lungo andare persino le piastrelle dei muri e i radiatori antivandalo ebbero la loro». I ragazzi furono capaci di ancorare i cavi per cui la cabina dell'ascensore si sganciò dalle guide, fendendo in due il vano dell'ascensore per tutta l'altezza del palazzo (Baron, Byrne e Kantowitz, 1982, p. 562).

Esempi analoghi, anche senza la distruzione degli edifici, possiamo tutt'ora trovarli in tutto il mondo. Anche l'Italia non ne è esente. Il Corviale, a Roma, è un esempio clamoroso del modo in cui l'architettura può influenzare il comportamento degli abitanti. Chiamato dai suoi stessi abitanti «il Mostro», il Corviale è un complesso edilizio che si sviluppa per la lunghezza di un chilometro, è alto nove piani, la struttura portante è in cemento armato e ospita 1.202 appartamenti suddivisi in cinque corpi (ma tutt'ora non è noto quante persone vi abitino; per l'ISTAT sono 4.500, mentre per il Comune di Roma vi risiedono 8.748 abitanti) (fig. 6).

Ricerche sociologiche effettuate nell'arco di oltre tre anni mostrano comportamenti degli occupanti analoghi a quelli di Saint Louis: disagio sociale, malessere, aggressività, reazioni violente contro le strutture architettoniche, pessimismo, alti valori di stress, senso di emarginazione (Rognini, 2006). Così, quartieri come lo ZEN di Palermo, le Vele di Scampia a Napoli, il Pilastro a Bologna, il CEP a Genova, Barriera Milano a Torino, il Rozzano di Milano, tutti mega-dormitori e temibili serbatoi di degrado e di disperazione – soprattutto per gli elevatissimi livelli di aggressività e di frustrazione delle persone che li abitano – sono assimilabili agli esempi sopra citati. Sarebbe grave errore per gli amministratori non mettere in relazione il modo di costruire, l'architettura, l'urbanistica, la gestione del territorio, con le reazioni psicologiche e sociali che talune scelte possono determinare.

Le rivolte nelle *banlieues* parigine nell'ottobre del 2005 ne sono una dimostrazione. In queste periferie, a stragrande prevalenza maghrebina, si sono coagulate forti tensioni sociali malamente compresse negli squallidi condomini, negli allog-

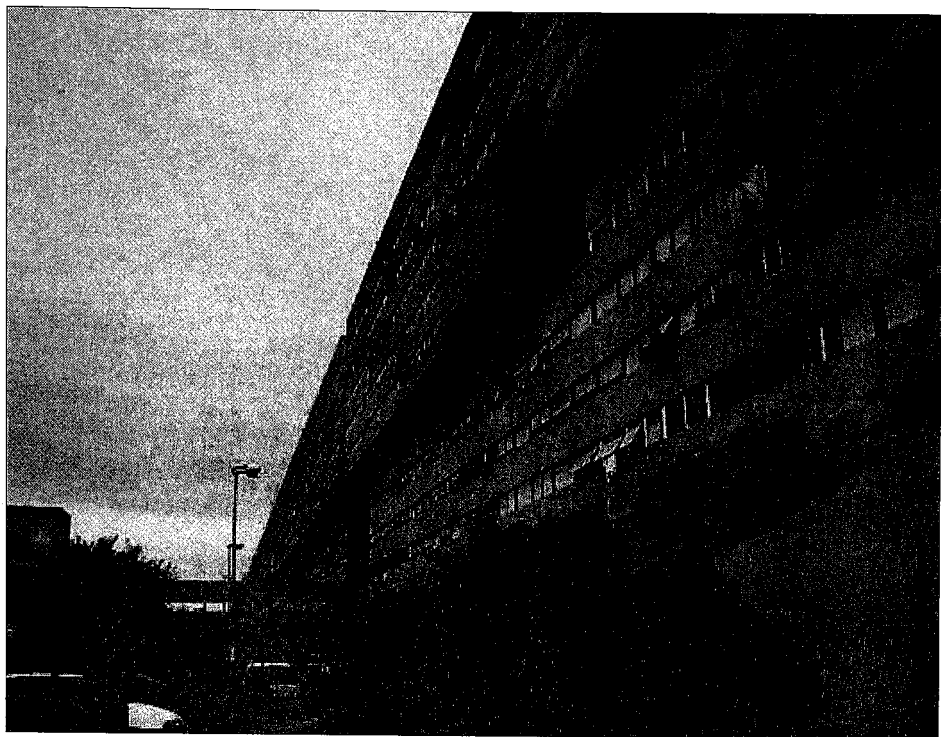


Fig. 6 – Uno scorcio del mastodontico edificio di Corviale (Roma)

gi angusti e sovraffollati, nei vani scale e nei cortili ingombri e maleodoranti. Prima o poi la rivolta *doveva* esplodere. Ma Parigi non è un caso isolato; già nell'estate del 1981 una rivolta suburbana aveva scosso le tranquille coscienze degli amministratori francesi esplodendo nelle periferie di Lione. E non si creda che il problema delle tensioni che si producono negli immensi condomini suburbani sia solo francese. Tutt'altro. «Nel marzo 2006 nel quartiere Braida, alla periferia di Sassuolo – nella ricca e civilissima provincia di Modena, a due passi da Fiorano e dalla Ferrari – nei palazzoni sovraffollati di extracomunitari, in prevalenza nordafricani, scoppia una lunga serie di risse, scontri con la polizia e con gli abitanti delle zone limitrofe, danneggiamenti e incendi che mettono in luce una situazione assurda di degrado e di violenza. Poche settimane dopo è la volta del quartiere Trullo, a Roma, che deve assistere a una violenta spedizione punitiva notturna contro un nutrito gruppo di immigrati rumeni che disturba pesantemente – tra abuso di alcol, chiasso e occasionali risse – tutto il vicinato. Ma la scena più forte si realizza in autunno, quando un folto gruppo di neri spacciatori di eroina – praticamente una “gilda” locale del commercio di sostanze d'abuso – dà vita a una giornata intera di scontri con le forze dell'ordine, i vigili del fuoco, gli operatori del 118 e la cittadinanza. Tutto ciò avviene a Torino, lungo lo Stura, in quel quartiere di Barriera Milano di cui già più volte si è dovuto fare il nome parlando di degrado urbano. Se la disoccupazione è il problema dominante delle periferie francesi, la criminalità è quello delle città italiane» (Fuligni e Rognini, 2007).

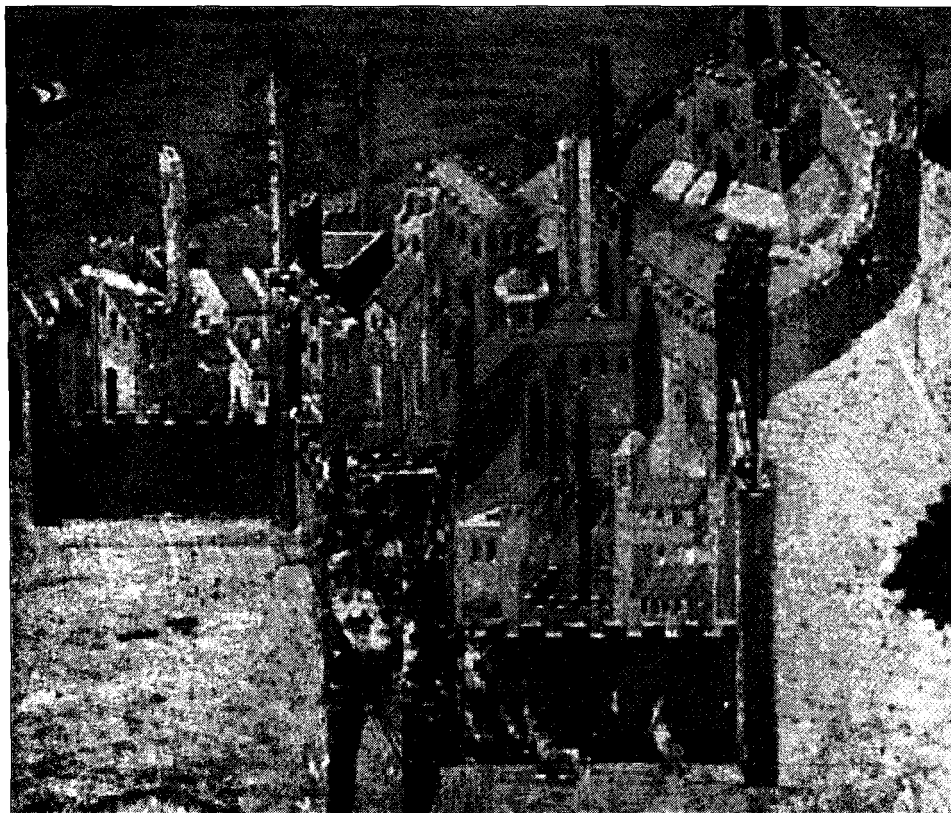


Fig. 7 – *Ambrogio Lorenzetti, Allegoria ed effetti del cattivo governo, 1337-1340 (particolare)*

Quali prospettive? – Molti sono stati i tentativi d'intervento sul *design* e sull'architettura in genere per trovare soluzioni nelle quali l'uomo – all'interno del proprio spazio abitativo – potesse sentirsi a suo agio. Un grande architetto e progettista che tentò di dare un contributo all'evoluzione del *design* fu Richard Buckminster Fuller. Egli operò soprattutto alla fine degli anni Trenta, cercando di aprire la strada a ciò che oggi viene definito *design ecologico*. Lo slogan di Buckminster Fuller era «fare di più con meno». La sua idea consisteva nell'ideare sistemi costruttivi innovativi partendo dalla scelta dei materiali che avessero caratteristiche di leggerezza, dalle forme (cupole geodetiche), dall'efficienza termica (dispersione di calore), dall'integrazione nell'ambiente e dalla casa, intesa, in ultima istanza, come «organismo vivente».

Per Fuller, leggerezza ed efficienza dovevano essere i principi alla base di qualsiasi progettazione. Richiamandosi al passato, sosteneva che la città del XIII o XIV secolo, pur murata e chiusa, rappresentava la volontà di ritrovarsi, di socializzare: la città-casa con mura e porte realizzava il bisogno di vivere lo «spazio fuori», con le sue strade, i suoi vicoli ma anche con il suo «salotto buono» rappresentato dalla piazza, luogo «sociale» per eccellenza in cui ci si ritrova per parlare, discute-

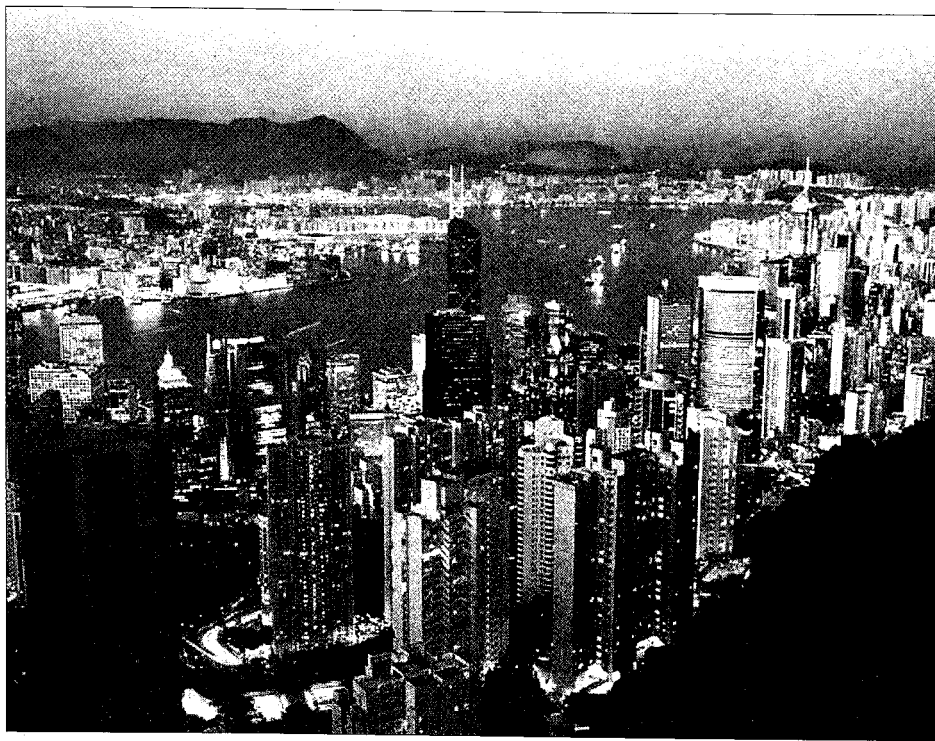


Fig. 8 – *Rio de Janeiro, esempio di città moderna*

Ecco la città «moderna», tecnologica, razionale, luogo e sogno, mito e ideale aspirazione di chi vuol «entrare» nel mondo, essere all'avanguardia, al passo con i tempi. La città contemporanea, sempre più luogo del disagio e dell'irriconscibilità, dell'appiattimento massificato, del disturbo psicosociale.

re, riconoscersi come cittadini (identità di luogo). L'edificio stesso, le aperture che aveva, l'orientamento erano tutti elementi che mettevano in rapporto terra e cielo, un simbolo culturale e uno mistico-religioso (fig. 7).

Nell'odierna società l'edificio e la città rappresentano soprattutto uno spazio di lavoro. La città stessa è un luogo in cui entrano ed escono, attraverso arterie stradali, migliaia e migliaia di auto, camion, merci, persone. Si vive lo «spazio dentro» (uffici, teatri, cinema, appartamenti, negozi ecc.) mentre lo spazio «esterno» è vissuto soprattutto come mezzo di comunicazione, un luogo dove tutti corrono e che tutti si affrettano a percorrere per giungere alla propria destinazione; strade, piazze eccetera hanno quindi più la caratteristica di strumento alla funzionalità economica che non alle esigenze e ai bisogni affettivi e sociali dei cittadini (fig. 8).

Da un punto di vista abitativo, la realizzazione del «sogno americano», secondo l'architetto Paolo Soleri, incoraggia la creazione dell'abitazione singola con il suo pezzetto di terra, all'interno della quale avviene la realizzazione dell'individuo e l'exasperazione della famiglia come unità produttiva e di consumo. Ma basta esportare questo modello apparentemente democratico a sei miliardi di persone perché si verifichi un inammissibile spreco di energia, con costi economici abnormi. Una catastrofe ecologica di immense proporzioni, secondo Soleri, quasi

una nemesi, un'apocalisse. Tutto ciò comporta distruzione del paesaggio, e ciò è già una realtà da quando si è verificata, per esempio, l'affermazione, anche nel nostro paese, delle cosiddette «villette a schiera».

D'altra parte, com'è noto, il problema è quello della monetizzazione. Quando si vuole quantificare tutto in termini monetari si perde il senso del valore autentico, poiché ovviamente ci sono tantissime cose che non si possono quantificare: la purezza dell'acqua o dell'aria, gli ettari di terra che si sprecano con la deforestazione e la conseguente desertificazione, la perdita di specie biologiche che si estinguono in tutto il mondo.

I mercati, secondo quest'ottica, sono per definizione avidi, non equi; efficienti, non sufficienti. E se un mercato fa qualcosa di buono per l'etica o per i bambini o per le balene è una pura coincidenza, perché non sono progettati a quello scopo. Sono costruiti per distribuire risorse, scarse, e a pochi privilegiati, nel breve termine senza preoccuparsi minimamente del lungo termine. Anzi, ignorandolo nella maniera più assoluta. Potremmo dire che la Terra, in tal senso, è come un conto corrente dal quale si è sempre e soltanto prelevato. Nel XX secolo la civiltà occidentale non ha fatto altro che appropriarsi delle risorse. Quando cominceremo a restituirle?

Alcuni tentativi vengono oggi offerti da architetti illuminati che cercano strategie costruttive per risolvere il problema architettonico compatibilmente con l'ambiente. Vediamo alcuni esempi.

Whole Earth Catalog. Lanciato nel 1968, doveva essere un catalogo per progettare e costruire, mediante le nuove tecnologie, in sintonia con la natura. Jay Baldwin, curatore dell'odierno WEC, fa da «centro informazioni» di tutto ciò che si sperimenta in campo architettonico e di *design*. Vive in una roulotte aerodinamica trainata da un camion che ha battezzato «cassetta degli attrezzi universale». Percorre gli USA in lungo e in largo sperimentando strumenti ecologicamente e tecnologicamente all'avanguardia. Secondo Baldwin, una buona attrezzatura è una delle prove inconfutabili della logicità del pensiero, gli utensili, prolungamenti del proprio corpo. «Vivere dentro i propri progetti e le proprie realizzazioni» è il motto di questo progettista.

Rocky Mountain Institute. La sua sede è anche l'abitazione-serra del fisico Amory Lovins che purifica l'aria e mitiga gli sbalzi di temperatura dal giorno alla notte riuscendo a conservare l'energia immagazzinata durante il giorno. La «via delle energie dolci alla progettazione» è una prospettiva progettuale secondo cui è possibile restituire, in termini energetici, più di ciò che si consuma. Questa abitazione è una delle più efficienti al mondo, facendo risparmiare oltre un barile di petrolio al giorno.

Comunità integrate. Nuove entità abitative dove si possa sviluppare il senso comunitario. Una di queste sperimentazioni è stata realizzata in California, a Davis, ove si è prestata particolare attenzione all'orientamento delle case, negando l'accesso negli spazi comuni alle auto; si adotta un sistema di riciclaggio

dei rifiuti con i quali si può, assieme al solare e al microeolico, produrre energia per l'autosostentamento; le vie sono molto strette per biciclette e pedoni, mentre i terreni circostanti sono stati dedicati a orti e giardini «sociali». Vi sono molti spazi comuni di relazione e la presenza di molto verde ha creato un microclima naturale che evita il condizionamento all'interno delle case.

Bedzed. Progetto già realizzato, costituito da circa 100 alloggi e 1.600 m² tra uffici, negozi, impianti sportivi, un centro medico sociale e un asilo nido, con l'obiettivo di costruire un insediamento che non consumi in nessun modo energia fossile. Nato nei primi anni Novanta nell'area londinese, questo piccolo quartiere offre la compresenza di spazi per attività, lavoro e residenza. Cerca di creare un senso di comunità anche mediante la vicinanza delle abitazioni ai servizi. La luce naturale è stata un fattore importante nella progettazione degli ambienti, così come la qualità dell'aria e del *comfort*. Si è cercato anche di ridurre la necessità di trasporto privato attraverso un consorzio per la gestione comune del parco auto (*car sharing*). Infine si è cercato di enfatizzare molto sulla possibilità di ciascuno di scegliere uno stile di vita senza combustibili fossili. In effetti, in queste case non è utilizzato alcun combustibile fossile e il 100% dell'energia proviene da fonti rinnovabili. Il riscaldamento è passivo e i pannelli solari producono energia per 40 veicoli elettrici. Il risparmio dell'acqua è del 50% con trattamento in loco dei reflui. Molti altri accorgimenti, sia nella costruzione che nella gestione di questi appartamenti, dimostrano che abitare in case energeticamente autosufficienti e a impatto zero è oggi possibile.

Cohousing. È considerato una scelta in conseguenza della quale vivere in una comunità residenziale a servizi condivisi. Il *cobousing* nasce in Scandinavia negli anni Sessanta del Novecento, ed è diffuso specialmente in Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Australia e Giappone. Le comunità di *cobousing* combinano l'autonomia dell'abitazione privata con i vantaggi di servizi, risorse e spazi condivisi (micro-nidi, laboratori per il fai da te, auto in comune, palestre, stanze per gli ospiti, orti e giardini ecc.), con benefici dal punto di vista sia sociale sia ambientale. Tipicamente, queste comunità consistono in un insediamento di 20-40 unità abitative, per famiglie e *single*, che si sono scelti tra loro e hanno deciso di vivere come una «comunità di vicinato» per poi dar vita – attraverso un processo di progettazione partecipata – alla realizzazione di un «villaggio» dove coesistono spazi privati (la propria abitazione) e spazi comuni (i servizi condivisi). La progettazione partecipata riguarda sia il progetto edilizio vero e proprio – dove il *design* stesso facilita i contatti e le relazioni sociali – sia il progetto di comunità: cosa e come condividere, come gestire i servizi e gli spazi comuni. Le motivazioni che portano alla co-residenza sono l'aspirazione a ritrovare dimensioni perdute di socialità, di aiuto reciproco e di buon vicinato e contemporaneamente il desiderio di ridurre la complessità della vita, dello stress e dei costi di gestione delle attività quotidiane.

Le dieci caratteristiche più comuni del *cobousing* sono (www.cobousing.it): a) *progettazione partecipata*: i futuri abitanti partecipano direttamente alla progetta-

zione del villaggio in cui andranno ad abitare, scegliendo i servizi da condividere e come gestirli; *b) vicinato elettivo*: le comunità di *cobousing* sono elettive, aggregano persone dalle esperienze differenti che scelgono di formare un gruppo promotore e si consolidano con la formazione di una visione comune condivisa; *c) comunità non ideologica*: non ci sono principi ideologici, religiosi o sociali sottesi alla base delle comunità di co-residenza, così come non ci sono vincoli specifici all'uscita dalla stessa; *d) gestione locale*: le comunità sono amministrate direttamente dagli abitanti, che si occupano anche di organizzare i lavori di manutenzione e di gestione degli spazi comuni; *e) struttura non generica*: si definiscono responsabilità e ruoli di gestione degli spazi e delle risorse condivise (in genere in relazione agli interessi e alle competenze delle persone), ma nessuno esercita alcuna autorità sugli altri membri; le decisioni sono prese sulla base del consenso; *f) sicurezza*: il *cobousing* offre la garanzia di un ambiente sicuro, con forme alte di socialità e collaborazione, particolarmente idoneo per la crescita dei bambini e per la sicurezza dei più anziani; *g) design e spazi per la socialità*: il *design* degli spazi facilita lo sviluppo dei rapporti di vicinato e incrementa il senso di appartenenza a una comunità; *h) servizi e valore aggiunto*: la formula del *cobousing*, indipendentemente dalla tipologia abitativa, consente di accedere, attraverso la condivisione, a beni e servizi che per il singolo individuo hanno costi economici alti; *i) privacy*: l'idea del *cobousing* permette di coniugare i benefici della condivisione di alcuni spazi e attività comuni, mantenendo l'individualità della propria abitazione e dei propri tempi di vita; *l) benefici economici*: la condivisione di beni e servizi consente di risparmiare sul costo della vita perché si riducono gli sprechi, il ricorso a servizi esterni, il costo dei beni acquistati collettivamente.

Ecovillaggi. Sono realtà abitative nelle quali l'obiettivo principale consiste nello sviluppare il concetto di ecocompatibilità ambientale. In particolare, queste strutture sono caratterizzate dalla ricerca di utilizzo di energie rinnovabili (solare, eolica, da biomasse), dal risparmio e dall'efficienza energetica, da un'economia di uso parsimonioso dell'acqua e di tutte le risorse disponibili. Chi vive negli ecovillaggi è accomunato, prima di tutto, dal desiderio di rispettare l'ambiente e l'ecosistema in tutte le sue forme. Sistemi di agricoltura biologica e di altre attività di diffusione e divulgazione di tale sistema integrano l'economia dell'ecovillaggio. Tra i principali esempi già operativi, ricordiamo quello dello *Hockerton Housing Project*, in Gran Bretagna.

Alcune considerazioni finali. – L'architettura e il modo di costruire sono elementi di grande importanza poiché condizionano decisamente la struttura psichica e le relazioni sociali di ognuno di noi, influenzando, in ultima analisi, la qualità della vita dei cittadini. È molto interessante notare che i luoghi in cui viviamo, abitiamo, lavoriamo sono poco percepiti eppure incidono in modo inconsapevole sul nostro umore, sulle nostre reazioni comportamentali, sul nostro modo di vedere il mondo. Vivere o lavorare in un luogo anonimo, scarso, costruito con materiali poveri, disadorno nelle forme, collocato in una zona a intenso traffico vei-

colare o vicino a un'area industriale contribuirà a determinare sgradevoli stati d'animo, irritabilità, malessere, rispetto a chi ha la possibilità di abitare edifici di qualità architettonica, curati nei particolari, studiati per la loro destinazione d'uso e inseriti in aree con tanto verde intorno. È giunto il momento che i «professionisti del costruire» tengano in considerazione altri parametri che non siano solo l'esclusiva monetizzazione dei suoli, così che un giorno potremo vedere le nostre città sempre più belle ma soprattutto più sane e vivibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARON R., D. BYRNE e B. KANTOWITZ, *Psicologia, comprendere il comportamento*, Padova, Piccin, 1982.
- CAMPANELLA N., *Roma: nuovo Corviale. Miti, utopie, valutazioni*, Roma, Bulzoni, 1995.
- DSM-IV. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Milano, Masson, 2002.
- FULIGNI P. e P. ROGNINI, *Manuale di ecologia urbana e sociale. Lo studio della qualità della vita nelle città e nelle aree ad alta industrializzazione*, Milano, F. Angeli, 2005.
- FULIGNI P. e P. ROGNINI, *La metropoli umana. Economia e politica per la qualità della vita nelle città di oggi*, Milano, F. Angeli, 2007.
- LA LETTA L., *L'architettura nella sua evoluzione*, in P. ROGNINI, *Introduzione all'ecologia urbana e sociale*, Pisa, SEU, 2006, pp. 42-47.
- LOOS A., *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi, 1992.
- NEWMAN O., *Defensible Space*, New York, Macmillan, 1972.
- RAINWATER L., *Fear and the House-As-Haven in the Lower Class*, in «Journal of the American Institute of Planners», Oxford, 1966, 32, pp. 23-31.
- ROGNINI P., *Alcune considerazioni sui limiti del progresso ed il malessere del vivere urbano*, in «BSGI», 2006, pp. 505-507.
- TORRES M., *Geografie della città. Teorie e metodologie degli studi urbani dal 1820 a oggi*, Venezia, Cafoscarina, 1996.

URBAN AND SOCIAL ECOLOGY: A PERSPECTIVE ON PSYCHOSOCIAL EFFECT OF ARCHITECTURE. – Urban and Social Ecology, a newly born discipline, tries to understand interaction between the human behaviors and environment, intended not only as «natural» but also urban, so to go ahead the typical and characteristic dualism of our culture. The analysis of contemporary architecture begins from the Industrial Revolution that deeply changed the way of building: both in the technology but above all in the shape. Like machines, the buildings had to work like gears, representing the human triumph above the nature. From the years 30s of the XX century the architectural solutions are always the same for all places and for all times, unaware of any spacial context. These architectural conceptions carried to precise effects on the human behavior. Particularly on the mood's tone and aggressiveness. The psychosocial's researches on the inhabitants of the large and anonymous urban suburbs emphasize social inconvenience, indisposition, aggressiveness, violent reactions against the architectural structures, pessimism, high values of stress, sense of marginalization. Nowadays there are some attempts to seek building strategies to

harmonize architecture and environment. Between the most significant, we can count the Integral Community, the Bedzed, the Cohousing, the Ecovillages, and so on...

Università di Pisa, Dipartimento Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente

p.rognini@discau.unipi.it